

VII.

Ecco ora, o signore, continuando l'elenco delle grandi individualità del Senato un nome ben conosciuto in Francia, come ereditariamente illustre in Piemonte. Gli è quello del marchese di Villamariana, ministro plenipotenziario presso il Governo francese, e che ha rappresentata la Sardegna al congresso di Parigi insieme al conte di Cavour.

Avvi nella Storia di questa famiglia, una delle più antiche famiglie del Regno ed originaria dell'isola di Sardegna, una magnifica pagina scritta dal padre del senatore attuale, il marchese Emanuello, la cui memoria è siffattamente identificata con quella di Carlo Alberto, che il parlare dell'uno suscita tosto l'idea dell'altro. — Nulla potrebbe interessare tanto gli ammiratori del martire dell'indipendenza italiana, come alcuni brevi ragguagli circa il di lui più fedele ministro, solo depositario de' pensieri del re, per anni ben lunghi e ben critici.

Il 13 marzo 1821, il re Vittorio Emanuele I messo dalla rivoluzione d'Alessandria, e da quella posteriore di Torino, fra la necessità di dare una

costituzione ai propri sudditi per evitare l'anarchia, e fra il disonore di mancare alla parola recentemente strappatagli da sovrani alleati di non fare concessione veruna di tal genere; si decideva ad abdicare, e chiamando alla reggia il giovine Carlo Alberto di Carignano, solo principe del sangue che fosse nella capitale, gli manifestava l'intenzione di conferirgli la reggenza, fino al ritorno del nuovo sovrano Carlo Felice in allora a Modena. — Il principe di Carignano, allevato in Francia, molto italiano nel cuore, e molto liberale, quantunque simpatizzasse nelle idee con certi capi del movimento, pure lo disapprovava come inopportuno, e non vi avea presa alcuna parte. Atterrito della responsabilità del potere in tali circostanze, egli rifiutò sul principio la proposta fattagli, e vi fu bisogno di tutta la volontà formale del re, il quale parlava in nome degli interessi della dinastia, perch'egli si lasciasse investire del titolo di reggente. — Vittorio Emanuele partì la sera stessa, ed il giovane principe, attendendo gli ordini di Carlo Felice, immediatamente avvertito, sforzossi di ristabilire l'ordine con proclami patriottici, ne' quali esortava il popolo ad aver fiducia ne' nuovi suoi capi, ed accennava all'Austria pronta ad approfittare d'ogni pretesto per intervenire con molto danno del Regno.

Ma gl'intriganti non erano capaci di comprendere questi saggi consigli. Eccitati, ed ingrossati di

numero dagli emissarii dell' inviato austriaco che stava da lungo tempo in traccia d' un' occasione per compromettere il principe di Carignano — su' cui sentimenti sospettavasi già molto a Vienna — egli no invasero all' indomani stesso il palazzo del reggente, minacciandolo di morte, e de' più gravi disordini nella città, se la costituzione spagnuola non veniva immediatamente proclamata. La guarnigione della cittadella gli fece sapere che essa era pronta a incendiare la città, laddove egli avesse esitato a concedere quanto venivagli chiesto. I più notabili cittadini, riuniti in consiglio, dichiararono che bisognava cedere, e sul loro avviso soltanto il principe segnò la promulgazione della carta spagnuola, salve le modificazioni ulteriori che al re sarebbe convenuto di apportarvi: unica riserva possibile pel momento. — Poi occupandosi di calmare gli spiriti, e di prevenire le vendette d' una reazione troppo facile a prevedersi, Carlo Alberto offrì ai ribelli un' amnistia ch' essi rifiutarono, ed aiutato da alcuni uomini i quali dedicaronsi all' ufficio pericoloso di ministri, egli tentò di riparare alle disgrazie, le quali seguono ognora l' interruzione dell' autorità in uno Stato.

La notizia di questi avvenimenti giunse a Carlo Felice, mentre era tutto circondato da austriaci, ostili a Carlo Alberto, e prontissimi a dipingere la di lui condotta siccome un tradimento: l' irritazione

di questo re fu estrema. Egli scrisse tosto al giovane reggente una lettera fulminante, nella quale ordinavagli di radunare sotto Novara le truppe rimaste fedeli, di rimetterne il comando al generale La Tour, e di venire a render conto de' suoi atti. La lettera terminava così: — « Io vedrò dalla prontezza della vostra obbedienza se voi siete ancora principe della Casa di Savoia, o se avete cessato di esserlo. »

Il principe di Carignano non avea accettata la carica di reggente, se non se costrettovi dal suo re, e parente. La rivolta gli avea fatta violenza, ma checchè abbian potuto dire più tardi i promotori di questa rivoluzione per iscusare la loro assurda condotta, e le loro più assurde illusioni, gli è fuori di dubbio che il principe non era stato per nulla loro complice, e non avea cessato un istante d'essere il più fedele, come il primo suddito della corona. — Quantunque afflitto dal tono sul quale gli si parlava egli non poteva far altro che sottomettersi ed obbedire senza dilazione. Il minimo ritardo sarebbe stato appuntato di ribellione, ed il reggente sapeva a qual giudizio attenersi circa le trame che volevansi ordire a Modena intorno a Carlo Felice. — Non si trattava soltanto per lui d'essere privato de' suoi diritti di successione, ma ben anco di vedere il trono della casa di Savoia passare all'Austria. — Che sarebbe divenuta allora questa infelice Italia

di cui egli sognava l'affrancamento, nel giorno in cui l'esercito e tutte le forze del Piemonte avrebbero appartenuto allo straniero? — Carlo Alberto eseguì alla lettera gli ordini del suo Sovrano. Egli lasciò Torino, ove i ribelli avrebbero volontieri trattenuto per coprirsi colla di lui presenza; e, rimettendo i suoi poteri al conte de La Tour, prese la strada di Modena. — Questi erano i primi passi ch'egli faceva sulla via dolorosa, su cui l'odio austriaco accingevasi a farlo camminare pel corso di anni dolorosi, da Stati a Stati, da insulti ad insulti, da umiliazioni in umiliazioni.

Benchè immeritata sovra ogni punto l'accusa d'abbandono de' pretesi suoi complici, propagata ad arte dai partiti estremi per vilipenderlo; questa sciocca e vile calunnia gettò l'amarrezza su tutto il resto della vita dell'eroe piemontese. « Nei momenti » più vivi del suo dolore — dice Gualterio — egli » s'appellava alla storia; e sulla fredda pietra bagnata dalle lagrime di tutto un popolo, la quale » chiude la di lui spoglia mortale nella basilica di » Soperga, la storia chiede oggidì se havvi ancora » in Italia una voce che osi maledire il di lui nome, » od un uomo che osi ancora chiamarlo traditore. »¹

¹ Divenuto re, e tornando col pensiero a quest'epoca della sua vita, Carlo Alberto scriveva, nel suo ritiro di Rac-

Durante i brevi istanti della sua reggenza il Principe di Carignano, avendo bisogno di un ministro della guerra, avea fatto appello ai patriottici sentimenti del generale di Villamarina. Era questi uno dei militari più distinti dell'esercito, come al tempo stesso un gentiluomo ben conosciuto per un'intera devozione alla Casa di Savoia.

conigi, alcune pagine intime, nelle quali deponeva tutte le tristezze del proprio cuore. Ecco un passo di queste memorie confidenziali, di cui alcune vennero pubblicate dopo la morte del re. Questo frammento porta la data del 1859.

» . . . Sono stato accusato di carbonarismo. Confesso che
» sarei stato più prudente se avessi conservato il silenzio
» sugli avvenimenti che compievansi sotto a' miei occhi; se
» non avessi biasimate le lettere-patenti che ci venivano ac-
» cordate, le forme giudiziarie ed amministrative, ond'era-
» vamo retti; ma questi sentimenti della mia gioventù non
» han fatto che rafferinarsi ed allargare le loro radici nel
» mio cuore! . . . Venni pure accusato di cospirazione! Sa-
» rei stato almeno condotto a ciò da un sentimento più no-
» bile, e più elevato che quello dei carbonari. Io confesso
» che sarei stato più prudente se, malgrado la mia età
» molto giovane, mi fossi taciuto, allorchè sentivo parlare
» di guerra; del desiderio di allargare gli stati del re; di
» contribuire all'indipendenza d'Italia; d'ottenere, al prezzo
» del mio sangue, una forza ed una estensione di territorio
» che potessero consolidare il ben essere della mia patria;
» ma questi slanci dell'anima d'un giovane soldato non pos-
» sono ancora venir rinnegati da miei capelli bianchi . . .
» Io lo sento, fino al mio ultimo sospiro, il mio cuore bat-
» terà in nome della patria e dell'indipendenza dallo stra-
» niero.

Emmanuele Pes di Villamarina, nato a Torino nel 1777, ed entrato al servizio militare in età giovanissima, s'era fatto distinguere brillantemente nella lunga lotta sostenuta dal re di Sardegna contro l'invasione francese. Dopo la caduta della monarchia, passato di mano in mano al servizio francese, e quindi all'austriaco (secondochè lo ordinava ai propri reggimenti il re esiliato da Cagliari) poi rientrato nella vita privata, egli era divenuto in Piemonte l'agente più attivo dell'antica casa regnante. Ei si trovò naturalmente fra i primi che fecero scorta alla dinastia, allorchè questa venne a riprendere possesso dei suoi Stati. — Nominato primo aiutante di campo del re Vittorio Emmanuele, e possedendo tutto il favore di questo principe, il signor di Villamarina rese eminenti servizi a prò della ricostituzione dell'Esercito. Capo di Stato Maggiore del contingente sardo nelle campagne del 1815 spiegò in questa carica i talenti di un ufficiale il più esperto. Utilizzato più tardi in altri impieghi, come in diverse missioni diplomatiche, egli ricevette finalmente il grado di generale, colle funzioni d'ispettore della fanteria.

Or fu appunto in questa posizione che venne a trovarlo l'invito del reggente. Il sig. di Villamarina, attaccato in corpo ed anima ai suoi sovrani, nulla avea di comune col tristo partito, potente alla corte di Torino, e che sognava la protezione austriaca sic-

come salvaguardia contro ogni nuovo avvenimento. Egli amava la patria italiana, era geloso in particolare dell'indipendenza e della dignità del Piemonte, e faceva parte di quelli che rallegravansi di trovare queste medesime idee presso il giovane principe di Carignano, erede presuntivo della corona. — Il generale non esitò a prestare il suo concorso al reggente, e regolando la propria condotta su quella di lui, lasciò il ministero, allorchè il principe dovette partire da Torino, non avendo cercato che di rendersi utile alla dinastia ed al paese.

Tutti coloro che aveano avvicinato il reggente, s'eran resi tanto sospetti al nuovo re, che, malgrado il passato, il generale Villamarina, per l'opera eziandio d'attivi nemici, non trovò grazia agli occhi mal prevenuti di Carlo Felice. Destituito dal suo impiego d'ispettore, e messo in ritiro, egli rimase in sospetto a questo sovrano nel corso di tutto il suo regno.

I complotti d'ogni genere, tramati dall'Austria o dal Duca di Modena per diseredare il principe di Carignano erano venuti a rompersi contro la lealtà di Carlo Felice. Il vecchio re, irritato da odiosi rapporti, s'era ben prestato a punire coll'allontanamento e colla severità della sua attitudine, i cattivi disegni che gli venivano segnalati nel suo successore

presuntivo: ma il sangue della casa di Savoia parlava al di lui cuore più di tutti i rancori; ed alla **proposizione** di abolire la legge salica in favore della duchessa di Modena egli avea risposto con un **rifiuto** perentorio. Si cercò bene di fare senza del di lui consentimento, portando l' affare al tribunale della santa Alleanza, la sola attitudine del governo francese fece andare a vuoto siffatte manovre. La Casa di Borbone non poteva nè lasciare spogliare una famiglia a cui era unita per tanti legami, nè permettere all' Austria di avvicinarsi cotanto alle proprie frontiere.

Quando adunque morì Carlo Felice, nella primavera del 1831, il gabinetto di Vienna, assai occupato nel reprimere le insurrezioni che l' esempio della Francia produceva ne' suoi Stati, dovette fare buon viso a fortuna contraria, e lasciare che Carlo Alberto prendesse possesso del trono sardo senza verun ostacolo. Ma, incapace di illudersi sui sentimenti che doveva nutrire a di lui riguardo il nuovo sovrano, il governo imperiale mise immediatamente tutto in opera per legargli almeno le mani, e metterlo nell' impotenza di nuocergli. Bisognava assolutamente per la di lui sicurezza in Italia che il partito assolutista austriaco, padrone reale del Piemonte sotto Carlo Felice, rimanesse agli affari, e continuasse a dominare il nuovo re, come il vecchio. Importava non meno che fossero mantenuti

nella loro disgrazia tutti coloro i quali erano stati colpiti in causa dei fatti del 1821, molti dei quali per l'unica colpa d'essersi mostrati simpatici al reggente, che nella nuova sua posizione era portato a compensarli. — E quale spirito di vendetta non doveva egli esser rinchiuso nel cuore d'uomini del suddetto partito assolutista!

Sollecitate dall' Austria, che faceva travedere nel nuovo stato di cose in Piemonte il fantasma della rivoluzione pronto ad ergersi in faccia all' Europa, le corti d'Europa — cui la vile politica del regno di luglio in Francia lasciava libero campo in faccia ai deboli — contemporaneamente all'atto di riconoscere il nuovo re, gli fecero rimettere una nota collettiva, in cui, ne' termini meno equivoci, i voleri del gabinetto di Vienna eranli significati.

Per quanto sdegno ne provasse Carlo Alberto, gli era mestieri il cedere, o temere una occupazione austriaca, che la Francia non avrebbe punto allora impedita, e le cui conseguenze erano incalcolabili. Sovrano assoluto in apparenza, la famosa massima costituzionale dei borghesi accaparratori del 1830, *il re regna e non governa*, s'addiceva con molta giustizia alla di lui posizione. Egli era bene il monarca di nome, ma i vecchi ministri di Carlo Felice, conservati al loro posto sotto di lui, prendevano soltanto da Vienna i loro ordini, e soltanto a Vienna rendevano conto dei loro atti. Si vedrà in

un' altra di queste lettere quale linea di condotta essi ardivano di séguire a riguardo del loro stesso sovrano.

L'istoria di questo regno straordinario non è ancora punto conosciuta. Essa verrà scritta un giorno. A poco a poco i documenti relativi vengono in luce. Si saprà allora quante collere, e quanti desiderii di atti energici il nobile principe dovette reprimere in fondo al suo cuore; per qual lunga dissimulazione, per quali prove d' ogni genere egli dovette passare, affine di rendersi padrone in casa propria, affine di condurre il suo Stato alle condizioni in cui era nel 1847, ed affine di creare in ultimo luogo, a dispetto dell' Austria, quell' armata nazionale che sui campi lombardi andò ben presso a liberare l'intera patria.

Fu soltanto ad un anno dopo il suo innalzamento al trono, per la morte dell' antico ministro di guerra del re Carlo Felice, e per l' imperizia troppo evidente d' un successore imposto dalla fazione, che Carlo Alberto si sentì abbastanza forte per chiamare a codesto ministero il generale di Villamarina, sempre da lui predestinato a siffatto impiego, il più importante, nel suo pensiero, pei disegni ch' egli nutriva. Egli sapeva che l' Italia non poteva sperare la sua liberazione, ed il Piemonte stesso nel frat-

tempo la sua particolare indipendenza, se non che da una forza potente, organizzata di qua del Ticino, e pronta ad approfittare del primo imbarazzo in cui l' Austria si fosse trovata.

Abbisognarono al re, dopo l'entrata del sig. di Villamarina nel consiglio de' ministri, due nuovi anni ancora, per poter nominare alla direzione delle finanze, insino a quel giorno deplorabilmente amministrate, un altro suo fedele, il sig. Gallina. L'esercito e le finanze erano le due grandi preoccupazioni di Carlo Alberto, i due cardini della rigenerazione: egli tollerava, a prezzo dell'assodamento di questi due cardini, un ministro dell'interno che sapeva farlo spiare, un ministro degli affari esteri che procedeva d'accordo con quello di Vienna, un guardasigilli che poneva incagli all'esecuzione del suo proprio codice Albertino, e che lasciava nello stato di lettera morta tutte le riforme ordinate dal principe.

Il gen. di Villamarina, indipendentemente dal suo proprio affetto per la persona del re, e de' lunghi rapporti mantenuti col principe di Carignano, era il migliore strumento che si fosse potuto scegliere per l'assunto che gli veniva confidato. Pieno di conoscenza degli uomini e delle cose; prudente, moderato, ma incapace di lasciarsi ingannare o di mancare a suoi doveri, egli possedeva tutte le qualità dell'uomo pratico e dell'uomo di stato. — In

poco tempo, non soltanto il numero delle truppe Sarde era raddoppiato mediante un eccellente sistema di contingenti, ma la loro tenuta e la loro istruzione le rialzavano totalmente nell'opinione pubblica si in Francia, come in Italia. — Lo spirito militare, tradizionale presso i piemontesi, rinasceva nello stesso tempo, e l'esercito, idolatra di un monarca che faceva tanto per lui, riprendeva quella confidenza in se stesso, con cui soltanto si possono tentare e compiere cose grandi.

Carlo Alberto, si bene secondato dal suo amico, accumulava i favori ed il potere sopra di lui, per indebolire d'altrettanto la parte austriaca del gabinetto. Vi era un'amministrazione speciale per l'isola di Sardegna: il re ne fece parte integrale del ministero della guerra, e così il sig. di Villamarina divenne il promotore delle immense riforme, che mutarono faccia all'anzidetta contrada. Avendo scacciato il ministro dell'interno e della polizia La Scarena, che si vantava altamente d'essere d'accordo con Radetzki per farlo tra breve abdicare, il re affidò la polizia allo stesso Villamarina. Non occorre accennare alla collera del partito nero e dell'Austria in tale occasione. Carlo Alberto emancipavasi a poco, a poco: e si cominciava a comprendere tutto ciò che era tenuto coperto dal di lui silenzio ordinario, e dall'attitudine impossibile ch'egli aveva adottata. —

L'aneddoto seguente, tratto dall'eminente storico Gualterio dimostrerà sufficientemente i modi che l'Austria avea l'abitudine di usare verso il Piemonte, e la nuova attitudine presa da quest'ultimo Stato con grande scandalo dei dignitarii imperiali, che non vi comprendevano più nulla.

Correva il 1840. La questione d'Oriente avea imbrogliate le carte in Europa. La guerra era nell'aria; e le disposizioni della Francia, troppo spinta agli estremi, davano molto a pensare al Gabinetto austriaco. Temendo una discesa in Italia, attraverso il Piemonte, nel quale esso immaginava sempre trovare un'avanguardia contro di noi, — ingiunse al suo rappresentante a Torino di intendersene col governo sardo. L'invitato austriaco era il principe di Schwarzenberg, uomo di maniere quasi brutali, nemico dichiarato degli italiani e di Carlo Alberto in particolare, e che aggravava ancora l'insolenza delle sue comunicazioni col tono che prendeva nel trasmetterle. Egli si presentò al consiglio dei ministri.

« L'orizzonte s' oscura — diss' egli —; è necessario occupare senza ritardo le posizioni del Po.

« Appena che il re l'ordinerà — riprese il ministro della guerra — le disposizioni opportune saranno prese per chiamare i contingenti sotto le armi.

« No, no, — riprese l'invitato — siamo noi stessi che dobbiamo occupare le posizioni.

« Nel vostro stato? — chiese il sig. di Villa-
« marina.

« E con che adunque — gridò l'austriaco tutto
offuscato — con che dunque guarnirete voi il Po?
Colla vostra *armata di contadini* forse? In ogni
caso prima di tutto il re non chiamerà punto i contin-
genti *senza il nostro permesso!*

Il Ministro piemontese lo guardò fisso negli occhi.

Poi soggiungeva con eccitazione:

« Non è frattanto a voi, o signore, che si di-
manderanno ordini; ma sibbene al re. Egli non ha
che a comandare, e in quindici giorni, s'ei vuole,
avrà sotto le armi centomila uomini, i quali, l'uno
per l'altro valgon bene ciascuno dei vostri soldati,
sappiatelo! . . .

Il tedesco uscì furioso. Quando il re venne infor-
mato di questa scena, si lasciò sfuggire per la prima
volta un grido, che dipingeva lo stato segreto del
suo animo.

— Ebbene — diss' egli coll' occhio brillante di
gioja — io farò dunque la guerra all' Austria!

Considerando lo stato della Francia, isolata in
Europa, ridotta all'avvilimento pel vergognoso si-
stema della *pace ad ogni costo*, le cui conseguenze
potevano forse sforzarla ad entrar sola in campagna
contro tutte le potenze, se non voleva cadere nel-
l'ultimo grado di onta, Carlo Alberto avea spesso
pensato al di lei appoggio per un impresa di libe-

razione dell'Italia. Egli sperava che, istruito dall'esperienza, il governo francese sarebbesi forse prestato alla costituzione d'un alta Italia, che, indobolendo l'Austria, ci dava una forte alleata, col di cui appoggio noi saremmo divenuti invincibili, non avendo più che a far fronte al Reno. Egli spedì dunque a Parigi, tosto dopo la comunicazione del signor di Schwartzemberg, un personaggio d'alto rango, incaricato di spiegarsi con Luigi Filippo sopra una cooperazione diretta o indiretta all'attacco ch'egli era già pronto a cominciare. — Luigi Filippo rispose che « la politica francese non poteva compromettersi in avventure ».

Carlo Alberto dovette adunque attenersi a una neutralità armata, che l'Austria dovette per forza accettare. Da questa epoca incominciò la di lui avversione mal dissimulata pel re dei francesi, e pei suoi consiglieri. « Aveva egli dunque torto — dice Gualterio — di deplorare per la Francia l'invasione di un materialismo, divenuto la sola sola regola di governo, avvilitamento di tutti i principii, la scomparsa d'ogni idea generosa ed onorevole; tutte cose, le quali, mentre preparavano all'interno la dissoluzione della società, eccitando le passioni più basse, lasciando briglia sul collo alla cupidità più sfrenata, non facevano che abbassare di più in più questa grande e generosa nazione, e la riducevano all'impotenza la più completa e la più umiliante? — Il regno

di Luigi Filippo era veramente l'antitesi di quello del cavalleresco Carlo Alberto.

Nel corso di sedici anni, il marchese di Villamarina non s'arrestò un istante nell'incarico multiplo ch'egli avea assunto. Il Piemonte gli deve l'intelligente compimento del pensiero reale. Tutte le dignità dello Stato vennero successivamente ad accumularsi sulla sua testa. Generale d'armata (maresciallo), ministro di Stato, gran cordone di San Maurizio, gran collare dell'Annunziata, egli avea ottenuti tutti gli onori. Favore più prezioso era quello che nella di lui persona il re avea collocata la sua affezione e la sua intima confidenza. Gli era nel seno di questo fedele amico che Carlo Alberto esprimeva i proprii dolori e trovava un'eco per le sue speranze, come pe'suoi progetti. Quando il re dovea rimanere più d'un giorno senza vedere il suo ministro, gli scriveva a lungo; e si pretende che le lettere pubblicate dopo la morte di Carlo Alberto, e che dipingono tutte così bene il monarca piemontese, erano state dirette al generale di Villamarina.

Questo grande ministro, carico d'anni e di lavoro, volle rientrare nella vita privata per dedicarsi tutto a' suoi parenti. Egli pregò il re ad esonerarlo dalle sue funzioni, ed uscì d'ufficio l'8 ot-

tobre 1847 alla vigilia degli avvenimenti. I di lui consiglj continuarono a sostenere le risoluzioni del sovrano. Ritirandosi, il marchese prestò ancora un ultimo servizio a Carlo Alberto. Gli permise, cioè, di approfittare di questa modificazione nel Gabinetto, per disfarsi del ministro degli affari esteri, sig. Solaro della Margherita, mantenuto fino allora al potere dal partito retrogrado, come contrappeso necessario al sig. Villamarina.

Le simpatie, come la riconoscenza del paese, accompagnarono l'amico del re nel suo ritiro, e fu un giorno di duolo per tutto il regno quello, in cui s'ebbe la notizia della sua morte, nel mese di febbraio 1852.

Gli è il figlio primogenito di questo illustre cittadino, che rappresenta da sei anni a questa parte la Sardegna a Parigi. Non meno buon italiano di quanto il fosse suo padre, non meno di lui devoto alla dinastia nazionale, egli continua degnamente la gloriosa tradizione della sua stirpe.

Il marchese Salvatore di Villamarina, destinato dalla sua nascita al servizio dello Stato, ricevette un'educazione che gli permette di brillare in tutte le carriere. Allievo dell'università di Torino ottenne, giovanissimo ancora, il diploma di dottore in legge. Ma le sue tendenze, non meno che gli esempi paterni, lo portarono verso il mestiere delle armi; ed egli entrò ben tosto nell'esercito, in cui le sue

qualità brillanti, unite al nome che portava, gli valsero rapidamente un grado superiore. Il marchese era colonnello di cavalleria nel 1844, allorchè Carlo Alberto, che lo stimava in modo tutto particolare, lo chiamò alle funzioni di segretario del consiglio de' ministri. Messo così in luce, i talenti distinti ch'egli spiegò in questa carica, uniti alla confidenza reale, formarono di lui un uomo di Stato di prim'ordine, com'egli era di già un eccellente militare. Il Governo sardo, avendo bisogno, nell'epoca sì difficile del 1848, d'un plenipotenziario abile da mandare in Toscana, fissò la scelta sopra il sig. marchese di Villamarina, che rispose in ogni punto alla di lui aspettativa, e lasciò a Firenze le più grate memorie.

Nel mese d'ottobre 1852 la benevolenza eccezionale del re, d'accordo col pensiero del ministero, designò il sig. di Villamarina per la legazione di Parigi, prima missione della diplomazia sarda. È noto abbastanza come il nobile inviato è riuscito a farsi distinguere nel mondo politico francese, e qual simpatia generale egli possiede oggigiorno. La sua attitudine, rimarcata al Congresso di Parigi e nell'ultima conferenza, ha dimostrato al Piemonte, come a tutta Italia, che i loro interessi non potevano essere collocati in mani migliori, nè più leali.

Il sig. di Villamarina, buon giudice de' progetti del sig. di Cavour, e legato d'altronde in amicizia con questo ministro, serve la di lui politica con entusiasmo. Giovane ancora, stimato dal suo sovrano, apprezzato da tutti, egli è uno degli uomini fuori di linea, che sono fatti per le alte posizioni. Il suo posto è stabilito in precedenza nei consigli dell'alta Italia, di cui egli avrà potentemente aiutata la rigenerazione coi suoi servigi diplomatici.

Un ultimo ritratto chiuderà la presente lunga lettera, quello cioè d'un uomo, celebre esso pure in ragione della parte che ebbe alla politica, come alla vita privata di Carlo Alberto. Io voglio parlare dello storico della Casa di Savoia, l'eminente scrittore Cibrario.

Il sig. Cibrario, una delle rimarchevoli individualità di cui s'onora l'Italia contemporanea, nacque col secolo ad Usseglio, provincia di Torino, di famiglia patrizia. Entrò di buon ora nell'amministrazione, ed a 29 anni era di già sostituto del procuratore generale presso la corte dei conti. Spinto dal genere del suo spirito verso i lavori letterarii, il giovane magistrato pubblicò diverse opere che gli valsero, fin da principio, grande onore e grande celebrità. Fra queste distinguevansi l'*Istoria della Repubblica di Chieri*, e l'*Economia politica del*

Medio Evo. Rimarcato e complimentato dal re , il sig. Cibrario scrisse in seguito , sull' invito del medesimo Carlo Alberto (a quanto diccsi), la sua bella *Storia dei principi della Casa di Savoia*, che fece una sensazione considerevole in Italia, a cui essa rivelava l' origine , e le tendenze perpetuamente italiane della dinastia piemontese. I favori reali, in ogni caso, ricompensarono l' autore di questa pubblicazione ¹.

Il sig. Cibrario grande albertista , vale a dire liberale ed anti-austriaco contribuì sommamente coi suoi scritti , come co' suoi atti, alle riforme che cominciarono nel 1847 la ruina del partito nero , come pure all' emanazione dello statuto. Pochi mesi dopo quest' ultimo avvenimento, il re lo creò senatore, e fu nominato intendente generale delle gabelle.

Dopo lo stabilimento del regime costituzionale , il sig. Cibrario ha figurato in più ministeri. Egli era ministro degli affari esteri all' epoca del trattato di Parigi, e venne rimpiazzato dal sig. di Cavour. Attualmente è primo segretario (gran cancel-

¹ Non devo passare sotto silenzio la nuova gloria acquistata più tardi dal signor Cibrario colla pubblicazione di due opere, altamente accreditate , l' una col semplice titolo di *Studi storici*, e l' altra assai più importante col titolo: *Origini e Progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*.

liere) dell'ordine reale e militare de'SS. Maurizio e Lazzaro, uno de'più antichi e de' più illustri dell'Europa, e che può essere riguardato come equivalente all'ordine di san Luigi, d'altri tempi, in Francia.

In questa carica il dotto scrittore ha spiegato uno zelo il più commendevole: ha fatto aumentare notevolmente il numero dei letti nell'ospedale dell'Ordine; ha eretta una magnifica casa di ricovero pei lebbrosi, promovendo al tempo stesso diverse riforme nell'Ordine, le quali sono riconosciute utilissime.

Onorato dalla benevolenza di Carlo Alberto, il sig. Cibrario ha scritto il racconto degli ultimi giorni di questo principe, dolorosamente compiuti nell'esiglio. Nulla è tanto commovente a leggersi come questi *Ricordi d'una missione in Portogallo, presso il re Carlo Alberto*.

Dopo l'ultima partita, perduta a Novara, il grande soldato dell'Indipendenza, fuggendo quella terra italiana ch'egli non era più in grado di difendere, e dove la sua presenza poteva servire di pretesto a tutte le enormità da parte del vincitore, avea scelto, per terminarvi la propria vita, e per ivi nascondere gli affanni del suo spirito, un angolo a lui noto sulle spiagge del Portogallo all'estremità dell'Europa. Egli avea presa la strada d'Oporto col

modesto seguito d' un viaggiatore ordinario, celando il proprio nome che poteva suscitare importune curiosità. E tuttavia — misterioso effetto dell' eroismo — fin dai primi suoi passi egli — era stato scoperto; e , precedendolo la fama , il di lui viaggio , tristo avviamento verso l' esiglio , era divenuto una splendida ovazione. Nel mezzogiorno della Francia , in Ispagna soprattutto , e in Portogallo , fra le energiche popolazioni che la sola parola di nazionalità solleva come un sol uomo , il magnanimo campione dei diritti d' Italia , il principe che aveva amata la libertà della sua patria sino a sacrificarle la sua corona , suscitò manifestazioni entusiastiche. Si staccavano i cavalli dalla di lui vettura nel passaggio delle città , e lo si trascinava in trionfo. — Iddio versava questo balsamo sulle sue piaghe aperte , e gli dava questa suprema consolazione. di vedere che se la fortuna avealo tradito , il cuore dei popoli sapeva tenergli conto de' suoi sforzi e de' suoi sacrifici.

Durante questo medesimo tempo , il Parlamento sardo interprete del generale desiderio , nominava una commissione incaricata di portare all' augusto esule i sensi d' ammirazione e d' affetto, ond' erano pieni a ribocco i cuori di tutti i suoi sudditi. — I commissari della Camera dei deputati erano i sigg. Rattazzi , Massimo , Mautino , Cornero e Rosellini ; quelli del Senato il gen. Collegno ed il sig. Cibrario. — Ecco in qual posizione trovarono il loro re.

Carlo Alberto abitava, fuori della città d'Oporto, una piccola casa sulla riva del mare, affittata per 800 fr. all'anno. Egli viveva in essa intieramente solo, con due domestici, e quasi nella povertà. Scrivendo ad un suo amico, gli faceva conoscere, fra le altre notizie, che « avea potuto comperare due posate d'argento »; ed in una lettera al conte di Castagneto scriveva le linee seguenti:

« In questo momento, in cui lo Stato è oppresso
« dai più crudeli e più gravi impegni, io preferirci
« mangiare pan nero pel resto de' miei giorni, piut-
« tosto che si potesse dire che in un'epoca sì ter-
« ribile io sia venuto ad aggravare od imbarazzare
« di vantaggio, pel mio interesse personale, le finanze
« dello Stato ».

L'arrivo dell'anzidetta deputazione cagionò al nobile principe un ultimo istante di felicità. — Non rappresentava essa la solenne sanzione del suo popolo alla condotta di tutta la di lui vita? Egli rispose agli inviati del Senato queste parole, che meritano d'essere scritte in lettere d'oro, e che ogni italiano dovrebbe portare scolpite nel fondo del proprio cuore:

« La Nazione ha potuto avere dei principi mi-
« gliori di me, ma essa non ne ha avuto altri che
« l'abbiano tanto amata. Per renderla libera, indi-
« pendente e grande io ho compiuti con gioia tutti
« i sacrifici; ma questi sacrifici hanno un limite

« che non può oltrepassarsi, quando, cioè, essi non
« s'accordano più con l' onore. Ho veduto giungere
« il momento, in cui avrei dovuto accedere a cose
« alle quali il mio spirito ripugnava profondamente
« (*dimandare la pace all' Austria*); ho invidiata la
« sorte de' miei generali uccisi; ho cercata la morte
« ma non potei trovarla. Allora conobbi che non
« v'era altro partito per me, fuorchè quello di ri-
« nunciare alla corona. La Provvidenza non ha per-
« messo che la rigenerazione d'Italia si compiesse
« al presente; io spero che questa non sarà che
« differita, e che un' avversità passeggera avvertirà
« soltanto i popoli italiani di essere, un'altra volta,
« più uniti affine di essere invincibili ».

Ma l'inazione e il dolore dovevano ben presto trionfare sul povero esule. Carlo Alberto non languì più di quattro mesi lungi dal suolo italiano. Il 28 luglio 1849, dopo una lenta agonia, egli restandeva la sua grand'anima a Dio, benedicendo anche una volta a quel popolo, che tanto avea amato.